

# Aleppo, il debito dell'Europa

**Umberto De Giovannangeli**

**U**n caffè, un locale in cui far musica. Poi una promenade in cui si festeggiava la festa nazionale. E poi ancora un McDonalds, un aeroporto, una stazione

della metropolitana. E ora un mercatino di Natale. Il terrore jihadista, sia esso condotta da "lupi solitari" che da cellule insediate o da foreign fighters di ritorno, ha un obiettivo chiaro: distruggere l'idea stessa di normalità, trasformandone i suoi luoghi in campi di battaglia. Nessuno è al sicuro indipendentemente dal ruolo che ricopre. Ognuno di noi, di noi europei, di noi occidentali, può essere il prossimo bersaglio. Rispondere a questa sfida militarizzando il territorio non è solo impossibile. E' una tragica illusione. Certo, l'Europa deve riflettere sui suoi colpevoli ritardi del rafforzare

un lavoro comune di intelligence, ma il punto vero è un altro: è comprendere che contro un Nemico in grado di portare avanti una sofisticata campagna di indottrinamento attraverso la rete, i social, i mezzi più avanzati di comunicazione, la prima battaglia da condurre è quella culturale, che passa attraverso un rinnovato primato della politica sulla forza, nel farsi portatori di una visione del rapporto con i Sud del mondo che non sia quella, chiusa, blindata, che anima i populismi europei. O l'Europa sa essere inclusiva o è destinata a soccombere. E a salvarla, a salvarci, non basterà la potenza militare.

**Segue a pag. 3**

# Aleppo è un conto aperto per l'Europa

**Umberto De Giovannangeli**



**Il Commento**

SEGUE DALLA PRIMA

**C**osi come si sta rivelando un drammatico errore quello di sostenere dittatori, autocrati, generali-presidenti - dal turco Erdogan all'egiziano al-Sisi e ora anche il siriano Assad - vedendo in loro un argine alla penetrazione del terrorismo jihadista. L'Europa, al di là delle lacrime di circostanza, non sembra aver compreso la lezione di Aleppo. Quella città trasformata in un ammasso di macerie, la sua popolazione bersagliata da bombardamenti quotidiani, dovrebbero insegnare che Bashar al-Assad non è la soluzione ma è il problema del conflitto siriano, entrato nel suo sesto anno di

orrore. Ha ragione Sergio Staino: non c'è giustizia per Aleppo, e la vendetta deforma e tradisce il desiderio di giustizia. Ma le parole gridate dall'assassino dell'ambasciatore russo ad Ankara, «noi moriamo ad Aleppo, tu muori qui», vanno ascoltate ponendosi, almeno per una volta, nei panni dei destinatari di quel messaggio: i giovani arabi di terza generazione, con passaporto europeo, che popolano le nostre periferie, che hanno «islamizzato» la loro rabbia, il loro malessere sociale, la loro ricerca di senso e di identità. Ad Aleppo si è consumato un genocidio, una seconda Shoah. Ma quei morti non sembrano pesare, non suscitano un moto d'indignazione, non riempiono le piazze. Non è solo una questione politica. È soprattutto un segno dei tempi. È una involuzione culturale pericolosa, è non comprendere che la nostra «normalità» è vissuta come un insulto per quei popoli la cui «normalità» è Aleppo, è rischiare la vita sulle «rotte della morte» - il Mediterraneo, la

rotta balcanica - per sfuggire all'inferno di guerre, pulizie etniche, povertà assoluta, sfruttamento inumano, disastri ambientali determinati, spesso, dalle politiche e dai conflitti di cui l'Occidente porta pesanti responsabilità. Siamo nell'era della globalizzazione finanziaria, dei mercati, ma non siamo mai entrati nell'era della globalizzazione dei diritti. I Sud del mondo sono percepiti come minaccia e mai come partner di una fattiva cooperazione. L'Italia, col governo Renzi, ci aveva provato a far cambiare verso all'Europa, attraverso il «Migration Compact», invocando un «Piano Marshall» per l'Europa. La risposta, quella dei fatti e non delle chiacchiere, è stata la costruzione di muri, le frontiere blindate, i miliardi di euro elargiti al «Sultano di Ankara», il presidente Recep Tayyip Erdogan, perché diventasse il Gendarme delle nostre frontiere esterne. Il Grande Medio Oriente che ci consegna l'anno che sta per concludersi, è disseminato di macerie, di Stati

falliti - la Siria, l'Iraq, il dimenticato Yemen, la Libia... - di popoli trasformati in moltitudini di profughi. Il Mediterraneo, per usare una efficace definizione dell'allora ministro degli Esteri e oggi premier Paolo Gentiloni, è sempre di più «l'epicentro del disordine globale». Un disordine su cui s'innestano disegni neo imperiali - da quello russo a quello ottomano - e su cui punta il terrorismo jihadista per radicarsi e fare opera di proselitismo tra i senza speranza. Aleppo è la capitale di questo disordine che si fa tragedia. Vladimir Putin, lo «zar d'Arabia», innalza a vincitore il suo burattino siriano, Bashar al-Assad. Hanno trasformato una città in un cimitero a cielo aperto, giustificando questo scempio come effetto collaterale della guerra al terrorismo. Ma la strage di Berlino ci dice che sta nascendo una Isis 2.0 ancora più pericolosa di quella «sconfitta» in Siraq. Pericolosa anzitutto per noi, noi europei, e per la nostra insidiata «normalità».

